

Introduzione

Agnese, Beatrice e Parisina

Questo libro è nato da un'osservazione, o piuttosto, come spesso accade nell'esistenza dello storico – almeno di quei membri della corporazione che frequentano gli archivi –, da un'intuizione, in principio vaga e confusa perché scaturita, senza che ci se ne accorga, nel corso delle letture, da una sensazione che, in un primo tempo sorda e oscura, a poco a poco diviene poi leggibile, trasformandosi infine in un segnale destinato a mettere in moto la riflessione. Quella sensazione indicava che era davvero sorprendente che tre donne, spose tutte e tre di signori, in quanto ritenute adultere fossero state giustiziate dai loro mariti nell'arco di un periodo relativamente breve, poco più di trent'anni, tra la fine del xiv e l'inizio del xv secolo. E quell'intuizione suggeriva invece che, nella storia dell'Italia del Nord al tempo del primo Rinascimento, con queste tre morti erano avvenuti tre eventi singolari.

Chi erano dunque queste tre donne? La prima si chiamava Agnese Visconti e fu decapitata nel 1391; la seconda, Beatrice di Tenda, morì nel 1418; la terza, Parisina Malatesta, fu giustiziata nel 1425. Quanto ai loro mariti, figuravano tra i personaggi più importanti dell'Italia del tempo. Agnese, infatti, aveva sposato Francesco Gonzaga, signore di Mantova; il marito di Beatrice non era altri che il duca di Milano, Filippo Maria Visconti; Parisina era invece la seconda sposa di Niccolò III d'Este, signore di Ferrara. Ora, il crimine che le aveva condotte alla morte era lo stesso per ognuna di loro: aver commesso adulterio con un uomo che, riconosciuto colpevole del medesimo crimine, venne giustiziato assieme a colei che era stata, o sarebbe stata, la sua amante. A dire il vero, il condizionale non è d'obbligo che per la sola Beatrice; infatti, se le testimonianze di cui disponiamo per Agnese e Parisina non lasciano alcun dubbio sulla natura dei loro legami con l'uomo che le accompagnò nella morte, non è sicuro che Beatrice abbia realmente avuto una relazione con l'uomo accusato di essere il suo amante. In compenso, un punto appare incontestabile: nessuna di queste tre donne, fosse o non fosse stata ufficialmente condannata per

adulterio prima della propria esecuzione, avrebbe mai conosciuto una tale sorte se lo sposo non avesse deciso che essa doveva morire, e morire per decapitazione. L'adulterio, infatti, non era allora punito con la morte e le vicende a esso legate sono d'altronde alquanto rare negli archivi criminali!

Ciascuna di queste tre storie, tutt'altro che sconosciute, aveva goduto di una certa fortuna letteraria nel corso del XIX secolo e talvolta persino oltre. Nel 1816 Byron aveva dedicato un poema a Parisina. Le tre eroine avevano parimenti ispirato un'opera lirica, addirittura due nel caso di Parisina. Quella intitolata *Beatrice di Tenda* (1833), composta da Vincenzo Bellini, resta fra tutte la piú celebre e la piú regolarmente rappresentata¹. Tuttavia, il ricordo di queste tre figure e delle loro vite spezzate era ormai quasi svanito, come il ricordo di tutti quegli attori, famosi o oscuri, della storia italiana del XV e XVI secolo, che il teatro, la lirica e la letteratura un tempo avevano reso familiari alle élite occidentali colte. Soprattutto, queste tre storie, note e studiate singolarmente, piú spesso male che bene, da un'erudizione strettamente locale, non erano mai state confrontate, messe in parallelo e in prospettiva.

Cosí si spiega come l'intuizione iniziale sia divenuta indagine. Era difficile in effetti non vedere altro che una tragica coincidenza in queste tre vicende. È innegabile che l'Italia del primo Rinascimento offra una stupefacente galleria di signori violenti, di vittime maltrattate, di crimini orrendi e di destini funesti. Malgrado ciò resta difficile capire come mai tre degli uomini piú potenti dell'Italia del Nord abbiano deciso, in meno di quattro decenni, di far giustiziare le proprie mogli e, allo stesso tempo, di rendere pubblica la loro sventura coniugale. Come non stupirsi, quindi, dato che, ripetiamolo, nell'Italia del XIV e XV secolo l'adulterio di norma non era punito con la morte?

Questi sono i primi elementi all'origine della nostra inchiesta – un'inchiesta quasi poliziesca condotta sulle fonti manoscritte del tempo, per cercare di comprendere ciò che aveva potuto ripetersi in tre occasioni in maniera cosí drammatica. Tre donne messe a morte, tre esecuzioni che erano state oggetto di una certa pubblicità, tre vicende che rompevano con tutte le regole del gioco matrimoniale, sociale, politico, tre “cold cases” in qualche ma-

¹ La storia tragica di Parisina Malatesta ha dato luogo a un'opera di Gaetano Donizetti (1833) su libretto di Felice Romani, poi a un'opera di Pietro Mascagni (1913) su libretto di Gabriele D'Annunzio. Per Agnese, l'opera è composta da Antonio Nani, su libretto di Enrico Golisciani, e fu rappresentata nel 1889 a Malta; un altro melodramma sarebbe dovuto al compositore e maestro Narciso Sabbadini su un testo di Augusto Morselli.

niera, per continuare la metafora del romanzo poliziesco... Le domande si affollavano e – grazie a un montaggio paziente, che non è sicuro sia giunto a risolvere tutte le questioni sollevate – degli elementi di risposta sono stati trovati e fra loro associati.

Soprattutto – ed è ben sorprendente che i poeti e i drammaturghi ispirati dall'una o dall'altra delle nostre eroine non vi abbiano prestato attenzione – queste tre storie erano legate da un'evidente unità di tempo e di luogo. L'azione in effetti si svolge in tre, quattro decenni, in tre corti dell'Italia del Nord, Mantova, Milano, Ferrara, durante un periodo che è abbastanza facile da caratterizzare. Per brevità diciamo che, anche se l'espressione è troppo spesso usata in modo improprio, si tratta di un periodo di transizione, di un'epoca che vide l'Italia conoscere uno stato di guerra quasi permanente a causa dell'espansione milanese e del processo di formazione degli Stati territoriali, prima che si arrivasse a una relativa stabilizzazione con la pace di Lodi (1454). Al tempo in cui le diverse potenze si opponevano, le alleanze fluttuavano e la mappa geopolitica si muoveva ancora fortemente, la guerra e la violenza erano il motore della storia. Ma questi decenni furono anche quelli che videro il potere di un uomo, il signore, e dietro di lui quello della sua famiglia, imporsi progressivamente in un certo numero di città. A lungo, e risaliamo a monte del nostro periodo, la lotta per il controllo della città, del suo territorio e delle sue risorse si era svolta tra due o più grandi famiglie. Talvolta la competizione per il potere aveva opposto tra loro i membri di uno stesso lignaggio dominante. Altre città ancora avevano oscillato tra periodi di sperimentazione del nuovo sistema di governo signorile e periodi di ritorno al vecchio regime comunale. Nell'Italia del Nord, con la notevole eccezione di Venezia, e particolarmente nelle nostre tre città, si assiste a una relativa stabilizzazione del potere signorile, che si consolida di pari passo con la sua dinastizzazione. Su questo punto si rilevano tuttavia delle nette differenze tra il principio e la fine del periodo che noi esaminiamo e che finiscono per giustificare l'impiego dell'espressione «periodo di transizione». All'inizio della nostra storia, a Milano il padre di Agnese, Bernabò Visconti, perde il potere a vantaggio di suo nipote e muore in prigione. Sempre all'inizio, il marito di Agnese, Francesco Gonzaga, fatica a trovare il suo posto tra Milano e i nemici di Milano. Alla fine della nostra storia, sempre la guerra, incessantemente riaccesa tra Venezia e Milano, una congiuntura demografica che resta piuttosto cupa e difficoltà economiche ricorrenti, mentre a Mantova o a Ferrara innovazioni amministrative o istituzionali rafforzano il sistema signorile. Queste evolu-

zioni non significano la fine di ogni sconvolgimento: non dimentichiamo che Gianfrancesco, figlio di Francesco, divide ancora la signoria tra i suoi figli, e pensiamo a Milano dove la repubblica viene restaurata dopo la morte di Filippo Maria. Esse mostrano però che il potere signorile, dopo molte sperimentazioni, sta progressivamente cambiando forma.

Questa unità di tempo e di luogo, che lo storico riconosce e che conferisce coerenza a un momento storico altrimenti contrassegnato da un flusso in apparenza caotico di fatti militari e politici, aveva tuttavia un'altra forma di esistenza. Gli uomini e le donne che sfilano nel nostro libro, protagonisti principali o semplici figuranti, di fatto creavano questa unità giorno dopo giorno. Recitavano in effetti sulla stessa scena, si muovevano in uno spazio che andava dalle Alpi a Venezia e da Milano a Roma, anche se due dei nostri attori maschili, ad esempio per recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa, uscirono da questo territorio ben demarcato della politica italiana. Tutti questi attori, maschili e femminili, che nacquero, come lo sposo di Agnese, negli anni Sessanta del xiv secolo e che morirono, come Niccolò e Filippo Maria, negli anni Quaranta del secolo xv, si conoscevano, o almeno, quando troppi anni li separavano, avevano dei parenti che si conoscevano.

Si sposavano tra loro, si incontravano in occasioni di feste e tornei, concludevano alleanze o si facevano la guerra, si inviavano lettere, si rivolgevano allo stesso papa o allo stesso imperatore. Si recavano a Milano o a Venezia. Lo sposo dell'una (Agnese) dà in nozze sua sorella (Elisabetta) allo zio (Carlo) dell'altra (Parisina). Fa parte della scorta che accompagna in Francia, per il suo matrimonio, la figlia (Valentina) del cugino (Gian Galeazzo) della sua sposa. Si risposa con una cugina (Margherita) di Parisina prima che suo figlio (Gianfrancesco) sposi un'altra seconda cugina di Parisina (Paola) e che sua figlia sposi il figliastro della stessa Parisina (Leonello). Suo figlio (Gianfrancesco) aderisce alla lega a cui appartiene il marito di Parisina. E uno dei suoi nipoti (Carlo) è unito in prime nozze con la figlia di Parisina. Quanto al fratello di colui che sarà il terzo marito di un'altra delle nostre donne (Beatrice), aveva sposato una sorellastra di Parisina, grazie alla mediazione dello zio di Parisina, il quale fu più tardi il tutore del nipote di Agnese.

Inutile continuare: la nostra storia era animata da una grande varietà di incontri. Sarebbe persino possibile costruire un autentico studio di rete sociale. L'adozione della teoria dei grafi, secondo i metodi dei sociologi, permetterebbe di rappresentare e analizzare a un tempo le caratteristiche di queste relazioni e gli individui da

esse legati². Nel nostro caso la rete ego-centrata di Carlo Malatesta sarebbe illuminante, poiché la costellazione pressoché completa dei nostri personaggi è a lui legata, da vicino o da lontano. Ma non è il nostro intento.

Quanto all'unità d'azione, è ugualmente ben presente in queste tre tragedie. Nelle nostre tre corti, che sono tuttavia ancora molto lontane dall'assomigliare alla corte ideale immaginata dall'autore del *Libro del cortegiano*, Baldassarre Castiglione, mentre i mariti di queste tre donne sono trascinati in lotte di continuo riaccese, giunge inaspettatamente il tempo della crisi, ricco di tensioni e d'emozioni, fino al parossismo del finale. Vi è in ciascuna di queste vicende un intrigo principale che organizza il resto degli eventi e che è più una storia di morte che una storia d'amore. Una morte che, in questi tre casi, non proviene dal veleno, l'arma che nell'immaginario viene spesso associata a questa «fatale e criminale Italia», com'era definita dalla Lucrezia Borgia di Victor Hugo, ma, ripetiamolo, da una esecuzione.

Tre donne sono dunque le eroine di questa storia. Non sono certo le donne più note del Rinascimento italiano. Non figurano in un' *Enciclopedia delle donne nel Rinascimento*. Non hanno peraltro lasciato migliaia di lettere come Eleonora d'Aragona o esercitato un patrocinio culturale e artistico così noto e ben studiato come quello, per esempio, di Isabella d'Este, che non è altri che la nipote di Niccolò III, il marito di Parisina. È la morte a conferire loro una certa celebrità ed è la constatazione che la loro morte fu qualcosa di sorprendente ad aver innescato la nostra indagine. Con questi presupposti, il nostro scopo è stato non tanto tentare di ricostruire la loro vita – esercizio in ogni caso quasi impossibile, data la scarsità delle fonti –, quanto cercare di comprendere ciò che poté legittimare, nella storia di queste coppie signorili, un simile evento: tre morti per decapitazione.

Questa riflessione s'inscrive allora nel campo della storia delle donne? Sì, sicuramente, poiché si sforza di far riapparire un po' dell'educazione, dei gesti, dei sentimenti, se non addirittura del potere di queste donne. In certi momenti, essa si situa anche più deliberatamente nella storia di genere, cercando di mettere in luce, in queste donne e in questi uomini, i comportamenti stabiliti e normati, e la loro trasgressione. Senza dubbio si tratta di riflettere, a proposito di questi tre destini femminili, su ciò che era il potere signorile. Ed è necessario spiegare subito meglio questa afferma-

² Ci si contenterà qui di citare CL. LEMERCIER, *Analyse de réseaux et histoire*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», LII (2005), n. 2, pp. 88-112.

zione. Come non rilevare che l'Italia comunale si presenta come un mondo senza donne? Uomini come consoli, podestà e capitani del popolo. Uomini che prestano giuramento. Uomini che popolano l'assemblea dei cittadini o i consigli. Uomini che trasformano le istituzioni, che organizzano le corporazioni di mestiere, che si fanno la guerra o che predicano la pace. Dove sono le donne? Non certo nel campo della politica, che pure era largamente aperto, poiché in costante creazione!

Al contrario, se volgiamo lo sguardo a valle del nostro periodo, le donne, o piuttosto un pugno di esse, acquistano una più grande visibilità. Non che le si veda all'improvviso prendere il potere in un'Italia in cui continua, nelle repubbliche come nei regimi principeschi, a essere controllato dagli uomini. Non che la rivoluzione culturale in corso, e che si chiama umanesimo, non sia anch'essa un affare maschile. È sufficiente ricordare che gli storici desiderosi di scrivere un «Rinascimento al femminile» faticano davvero a trovare figure diverse da quelle poche donne, come *in primis* Isabella d'Este, che le fonti, iconografiche o letterarie, o la storiografia posteriore, collocarono, in virtù della loro nascita e del loro ruolo politico e culturale, in una posizione di distante superiorità³. Per non parlare della vita economica. Certo, dopo la crisi generale del lavoro femminile assai evidente nelle città del periodo successivo alla peste nera⁴, l'attività femminile si trasforma, e alcuni settori, in particolare l'industria della seta, sono investiti da una manodopera femminile che, per quanto non iscritta alle arti, non per questo fu meno indispensabile alla produzione!⁵. Si dirà che le nostre tre donne, mogli di signori, non erano certo molto attive nel settore della bobinatura della seta.

³ D. OWEN HUGHES, *Invisible Madonnas? The Italian Historiographical Tradition and the Women in Medieval Italy*, in S. M. STUARD (a cura di), *Women in Medieval History and Historiography*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1987; O. NICCOLI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. VIII-IX; M. L. KING, *Book-lined cells. Women and Humanism in the Early Italian Renaissance*, in P. H. LABALME (a cura di), *Beyond Their Sex. Learned Women of the European Past*, New York University Press, New York 1980, pp. 66-90; ID., *Isotta Nogarola, umanista e devota (1418-1466)*, in NICCOLI (a cura di), *Rinascimento al femminile* cit., pp. 3-33, che rimanda ugualmente alla bibliografia su questa figura di donna umanista; O. P. KRISTELLER, *Learned Women of Early Modern Italy. Humanists and University Scholars*, in LABALME (a cura di), *Beyond Their Sex* cit., pp. 91-116.

⁴ J. C. BROWN, *A Woman's Place was in the Home. Women's Work in Renaissance Tuscany*, in M. W. FERGUSON, M. QUILLIGAN e N. J. VICKERS (a cura di), *Rewriting the Renaissance. The Discourses of Sexual Difference in Early Modern Europe*, University of Chicago Press, Chicago 1986, pp. 206-24.

⁵ Vedi per esempio: M. P. ZANOBONI, *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Cuem, Milano 1997, pp. 87-111, e G. PETTI BALBI e P. GUGLIEMOTTI, *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, Asti 2012.